

Da Erasmo da Rotterdam, *Adagia, sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di Silvana Seodel Menchi, Einaudi, Torino, 1980, pp. 197- 207.

Chi ama la guerra, non l'ha vista in faccia.

1. - Un bellissimo proverbio, letterariamente assai divulgato è quello che dice: «Chi ama la guerra, non l'ha vista in faccia». Così lo attesta Vegezio nell' *Arte della guerra*, libro terzo, capitolo quattordicesimo: «Non ti fidare se il coscritto anela allo scontro: la battaglia attrae chi non l'ha provata». Dice Pindaro: «La guerra è grata a chi non l'ha sperimentata, ma chi l'ha sperimentata prova un grande orrore se essa si avvicina al suo cuore». Fra le esperienze umane ce ne sono di quelle, che non si capisce quanti rischi e quanti danni comportino, finché non si sono fatte di persona.

*Dolce è a chi nol provò far corte a' grandi
E avergli amici; chi 'l provò trema.*

Sembra un onore e un privilegio muoversi tra i grandi della corte e partecipare agli affari del sovrano, ma i vecchi, che conoscono la cosa a fondo per esperienza propria, fanno volentieri a meno di questa felicità. Non è dolce l'idea di far l'amore con una ragazza? Ma questa dolcezza la sente solo chi non ha ancora provato quanta amarezza porta con sé l'amore. Analogamente il proverbio può applicarsi a qualsivoglia esperienza che comporti molti rischi e danni che nessuno voglia affrontare se non è giovane e inesperto del mondo. Aristotele nella *Retorica* spiega l'audacia della giovinezza e di contro la prudenza della vecchiaia dicendo che nei giovani l'inesperienza si traduce in baldanza, mentre nei vecchi l'esperienza di molte sventure genera il timore ed esitazione.

2 - Ora se nel mondo c'è una cosa che conviene affrontare con esitazione – ma che dico, che bisogna in tutti i modi evitare, scongiurare, tenere lontana – di sicuro è la guerra: non c'è iniziativa più empia e dannosa, più largamente rovinosa, più persistente e tenace, più squallida e nell'insieme più indegna dell'uomo, per non dire di un cristiano. Invece - chi lo crederebbe ? - oggi si entra in guerra di quà, di là, dappertutto, con estrema leggerezza, per le ragioni più futili; e la condotta di guerra è caratterizzata da un'estrema crudeltà e barbarie. A entrare in guerra, a condurre la guerra, non sono solo i pagani, ma anche i cristiani, non solo laici, ma anche sacerdoti e vescovi, non solo giovani senza esperienza, ma anche vecchi sperimentatissimi, non solo gente del popolo, masse anonime e volubili, ma anche e soprattutto principi, che avrebbero il dovere di tenere a freno con avvedutezza e discernimento i moti inconsulti della stolta moltitudine. Non mancano neanche i giureconsulti e teologi, che aizzano a queste infamie e danno, sotto sotto, esca al fuoco.

Ed ecco le conseguenze. Al giorno d'oggi la guerra è un fenomeno così largamente recepito, che chi la mette in discussione passa per stravagante e suscita la meraviglia; la guerra è circondata da tanta considerazione, che chi la condanna passa per irreligioso, sfiora l'eresia: come se non si trattasse dell'iniziativa più scellerata e al tempo stesso più calamitosa che ci sia. Bisognerebbe invece domandarsi qual genio malvagio, quale flagello, quale calamità, quale Furia infernale abbia originariamente immesso un impulso così bestiale nell'animo umano, abbia indotto questo essere pacifico, che la natura ha preordinato a una solidale convivenza, - il solo essere predestinato alla salvezza – a farsi promotore e vittima di sterminio, con una frenesia così selvaggia, con tali esplosioni di follia. Qui sì che c'è di che meravigliarsi! La meraviglia sarà maggiore in chi, prescindendo dalle idee comunemente recepite, si volgerà a considerare l'essenza e la natura delle cose; specialmente se costui considererà con lo sguardo del filosofo da un lato il ritratto dell'uomo, dall'altro l'immagine della guerra.

3.- E per cominciare, anche chi si limita a considerare la conformazione esteriore del corpo umano, capirà subito che la natura (o meglio Iddio) ha creato questo essere non per la guerra ma per l'amore, non per lo sterminio ma per la salvezza, non per fare il male ma per fare il bene. Guardiamo ai fatti. La natura ha munito ogni animale di armi specifiche. Ha armato di corna l'assalto del toro, di artigli la furia del leone. Ha infitto al cinghiale denti micidiali. Ha munito gli elefanti di pelle spessa e di ingente mole, nonché di proboscide. Ha coperto il coccodrillo di scaglie che somigliano a piastre metalliche. Ai delfini ha dato per armi le pinne. Ha munito l'istrice di spine, la razza di aculei; ha infitto speroni ai galli; chi ha armato di gusci, chi di una pelle spessa, chi di conchiglie. Vi sono animali che sopravvivano grazie alla sveltezza, come i colombi, ve ne sono altri armati di veleno. Inoltre la natura ha dato a tutte queste creature un aspetto repulsivo e selvaggio, occhi torvi, voci stridule. Ha seminato in loro ostilità congenite. Solo l'uomo ha fatto senza pelame, debole, delicato, inerme, morbido di carne, di pelle sottile. Nel suo corpo manca ogni membro preordinato alla lotta e alla violenza. Per tacere del fatto che gli altri esseri fin dalla nascita, si può dire, bastano a se stessi per quel che riguarda la loro sopravvivenza. Solo l'uomo viene al mondo in condizione tale, che per molto tempo dipende interamente dall'assistenza altrui. Non sa parlare, non sa camminare, non sa alimentarsi; sa solo implorare assistenza con i suoi vagiti. Basterebbe considerare tale origine per concludere che questo animale, e questo solo, è fatto pespressamente per l'amore, il quale è condizionato e alimentato dai reciproci servigi. La natura ha dunque voluto che l'uomo fosse debitore della vita non tanto a lei quanto all'amorevolezza: per fargli intendere che egli è consacrato alla gratitudine e al vincolo dell'amicizia. E così non gli ha dato un aspetto repellente e selvatico come ad altri viventi, ma mite e pacifico, improntato all'amore e alla gentilezza. Gli ha dato occhi benigni, dai quali traluce il suo animo. Gli ha fatto le braccia a cerchio, predisposte all'abbraccio. Gli ha dato il senso del bacio, e nel bacio è come se gli animi si toccassero e si congiungessero. Gli ha dato - a lui solo - il riso, segno di allegrezza; gli ha dato - a lui solo - le lacrime, simbolo di misericordia e di clemenza. E non gli ha dato una voce minacciosa terrificata, come agli animali, ma blanda e gentile.

Non ancora contenta, la natura ha concesso all'uomo, esclusivamente all'uomo, la prerogativa delle parole e della ragione, che contribuisce moltissimo a stabilire ed alimentare l'amicizia: e questo perché in nessuna circostanza l'uomo abbia bisogno di far ricorso alla violenza. Ha seminato in lui l'odio della solitudine, l'amore della compagnia. Ha piantato nel profondo del suo cuore i germi dell'amorevolezza. Ha fatto sì che la cosa più utile sia anche la più soave. Che cosa vi è di più soave di un amico? E, d'altronde, che cosa vi è di altrettanto necessario? Anche se fosse possibile vivere agevolmente senza commercio reciproco, la mancanza di compagnia priverebbe la vita di ogni attrattiva - sempreché l'uomo non si fosse spogliato di ogni vestigio di umanità e non fosse degenerato in bestia. Per di più la natura ha ispirato all'uomo l'amore per le arti liberali e la passione per la conoscenza: qualità grandemente atte a distogliere l'ingegno umano da ogni ferocia e, al tempo stesso, singolarmente efficaci nel cementare l'amicizia. Né parentela né consanguineità stringono gli animi con vincoli più stretti o duraturi della comunione degli studi liberali. Inoltre la natura ha distribuito fra i mortali le qualità dell'animo e quelle del corpo con mirabile varietà, sicché ognuno trova nell'altro un tratto da amare o ammirare per la sua eccellenza, oppure una qualità da apprezzare e coltivare per proprio utile e necessità. E finalmente la natura ha seminato nell'uomo una scintilla di divinità: come la provvidenza universale è attributo intrinseco di Dio, così anche l'uomo, indipendentemente da ogni vantaggio personale, ama fare il bene per il bene stesso. Così si spiegherebbe altrimenti quel piacere di qualità superiore che proviamo all'idea di aver giovato a qualcuno? Un beneficio fuori dal comune costituisce di per se stesso un vincolo di amicizia fra uomo e uomo. Insomma Dio ha posto nel mondo l'uomo come immagine di se stesso: ne ha fatto una divinità terrestre, soprintendente alla tutela di tutte le creature. Gli animali stessi ne hanno il sentore, perché nei casi di pericolo li vediamo ricorrere all'aiuto dell'uomo - non solo gli animali mansueti, ma anche pantere, leoni e bestie ancora più feroci. L'uomo è per tutti l'estremo asilo, è per tutti l'altare sacrosanto, è per tutti *l'ultima ratio*.

Abbiamo fatto, come che sia, il ritratto dell'uomo. Ora, se non dispiace, mettiamogli di fronte l'immagine della guerra. E facciamo il paragone. Fa conto di veder sciamare frotte di barbari, già

spaventose all'aspetto e al suono della voce, di vedere eserciti coperti di ferro che si fronteggiano in ordine di battaglia, lo scoppio e il baleno agghiacciante delle armi, l'odioso clamore che accompagna i grandi assembramenti, sguardi minacciosi, sordo rimbombo di corni, terrificanti squilli di tromba, tuono di cannoni (impressionante al pari del tuono naturale, ma ben più micidiale) - il frastuono ti leva il sentimento, infuria l'assalto, la strage imperversa, chi ora ammazza fra poco verrà ammazzato in una vicenda spietata, assassini in massa, campi intrisi e fiumi tinti di sangue umano. Talvolta, nel corso della battaglia, può capitare al soldato di trovarsi a faccia a faccia col fratello, col parente, con l'amico; ed ecco che al divampare della ferocia generale, gli pianta nel petto la spada, senza neanche l'attenuante di una parola di provocazione. Insomma la tragedia della guerra comporta tanti mali che il cuore umano rifugge perfino dal ricordarli.

Non parliamo poi delle sciagure che sono, al confronto di queste, ordinarie e di poco conto: messi calpestate, case incenerite, villaggi in fiamme, bestiame rubato, ragazze violentate, vecchi prigionieri, chiese saccheggiate, dappertutto furti, rapine, violenze: un caos. Passiamo sotto silenzio i mali che accompagnano anche la guerra più giusta e più fortunata: popolazioni dissanguate, notabili gravati di tasse, vecchi orfani dei figli e condannati per la perdita dei figli a morir disperati (se almeno il nemico avesse tolto loro, insieme alla vita, la sensibilità al dolore), vecchie derelitte e votate ad una fine crudele (in confronto la spada è pietosa), donne senza mariti, bimbi senza padre, case parate a lutto, ricchi ridotti in miseria: e in che misura!

Quanto alla rovina della morale, che senso ha parlarne, quando nessuno ignora che tutte le piaghe dell'esistenza scaturiscono dalla guerra? Essa genera l'indifferenza religiosa, l'inosservanza delle leggi, l'audacia e la disponibilità a ogni crimine. Essa è la sorgente che ci inonda di questa caterva di briganti, ladri, sacrileghi, assassini. Ma c'è di peggio. Questo morbo fatale non sa mantenersi entro i propri confini: non ha ancora rizzato il capo in un angolo del mondo, che subito si estende come per contagio alle regioni finitime; e come se non bastasse, per via della milizia mercenaria o col pretesto di una parentela, di un'alleanza, travolge anche le regioni più lontane nel subbuglio e nella bufera generale. Guerra semina guerra, da guerra finta nasce guerra vera, da guerra piccina guerra poderosa: e non di rado si ripete qui ciò che la leggenda racconta del mostro di Lerna.

...